

Rifugiati politici eritrei a Roma.

Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione.

Oswaldo Costantini

dottorando in Etnologia ed etnoantropologia (Sapienza Università di Roma)
[osvaldo.costantini@uniroma1.it]

«Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo, in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che "gorilla ammaestrato" è una frase, che l'operaio rimane "purtroppo" uomo e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molto maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti» (A. GRAMSCI 1975: 2170-2171).

1. Diagnosticare il disturbo, depoliticizzare l'asilo politico

La richiesta d'asilo effettuata da coloro che entrano nelle acque o nel territorio italiano viene valutata dalla Commissione Territoriale (CT)⁽¹⁾ di competenza. Il modulo va riempito delle informazioni circa le motivazioni della richiesta d'asilo.

Quest'ultima viene respinta nel caso in cui, come previsto originariamente dalla *Convenzione di Ginevra* (1951), il richiedente ne avesse già inoltrata una presso un altro paese aderente alla *Convenzione*. Oltre a questa eventualità, la richiesta può essere respinta nel caso in cui non si riscontrino sufficienti motivazioni per decidere in favore dell'accettazione⁽²⁾. Dal 2007, con la legge n. 251, in Italia si prevede la possibilità di una terza strada tra l'accettazione e il rifiuto: la concessione della "protezione internazionale" (CARITAS/MIGRANTES 2010: 499), in linea con le direttive europee 83/2004

e 85/2005 (EMN 2009: 30). La protezione internazionale è istituita allo scopo di tutelare tutte quelle persone che subiscono, o sono a rischio di subire, una violazione grave dei diritti umani, ma che non rientrano nei criteri della *Convenzione di Ginevra* sullo status di rifugiato. La protezione internazionale prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, che può assumere due forme: la *protezione umanitaria*, un permesso di soggiorno della durata di un anno, e la *protezione sussidiaria* della durata di tre anni, invece dei cinque garantiti dall'asilo politico. Queste due forme di protezione garantiscono minori libertà anche nell'ambito del ricongiungimento familiare e degli spostamenti tra i paesi comunitari. Per quanto riguarda i richiedenti asilo eritrei questa distinzione è centrale, e l'ottenimento dell'asilo politico, piuttosto che di una "semplice" protezione umanitaria o sussidiaria, è subordinata al possesso o meno di una "storia traumatica".

Tale dato convoglia il discorso all'interno di quella vasta letteratura, antropologica e non, che sottolinea il progressivo disfarsi del significato politico dell'istituto dell'asilo, a favore di una risignificazione dello status di rifugiato sempre più collocabile nell'ambito dell'umanitario (cfr., ad esempio: BENEDEUCE R. 2007, 2010; FASSIN D. - RETCHMAN R. 2009; KLINGEBERG S. 2009; VACCHIANO F. 2005; VAN AKEN M. 2005a, 2005b). L'elemento forse più significativo di questo slittamento di significato sta proprio nel fatto che l'asilo politico è oggi riconosciuto quasi esclusivamente «in relazione alla possibilità – e talvolta persino alla capacità – di produrre per se stessi, una "giustificata" storia traumatica» (VACCHIANO F. 2005: 90). Alla tutela di coloro che dimostravano l'appartenenza ad una categoria a rischio, prevista originariamente dalla convenzione di Ginevra, si è sostituita l'accoglienza – decisamente più attinente alla "logica dell'umanitario" – per coloro che possono certificare i "traumi" subiti. In aggiunta vi è la consuetudine alla valutazione "sospettosa" delle richieste d'asilo da parte delle CT, alla ricerca delle "contraddizioni", delle "incongruenze" che minano la credibilità della storia (cfr. EASTMOND M. 2007: 260; SORGONI B. 2012).

La pratica più comune, all'interno di questo quadro, è il frequente ricorso a perizie psichiatriche che favoriscono, o garantiscono, l'accettazione della richiesta d'asilo, qualora esse accertino nel richiedente la presenza di un trauma o la sofferenza causata da un Disturbo post-traumatico da stress⁽³⁾ (cfr. BENEDEUCE R. 2007).

Tutto ciò conduce dunque alla depoliticizzazione e alla medicalizzazione della sofferenza, traslata nel linguaggio (apparentemente) neutrale della scienza (BENEDEUCE R. 2010: 29), di cui la diagnosi psichiatrica è la mani-

festazione più apparente. Il corpo (o la mente) sofferente è considerato come unico criterio per l'accettazione dello straniero (FASSIN D. 2006), dinamica che evidenzia come «il diritto alla vita viene spostato dall'ambito politico a quello umanitario» (FASSIN D. 2006: 309).

Il criterio medicalizzante genera la percezione dei rifugiati sempre più come “sofferenti”, “traumatizzati” e sempre meno come “soggetti politici”. Secondo FASSIN (2007), il fatto stesso che il richiedente asilo metta a nudo la propria infelicità, attraverso una “esposizione di sé”, sarebbe un dono dovuto, in cambio del quale si ottengono le prestazioni sociali sperate⁽⁴⁾. Tale slittamento dà luogo, da una parte, alla attenzione per la cura piuttosto che per la giustizia sociale (cfr. FASSIN D. 2007: 95-6; VACCHIANO F. 2005: 93-4) e, dall'altra, a paradigmi della memoria basati sulla nozione di trauma (*ivi*: 86).

Questo articolo si basa su una ricerca da me condotta tra i rifugiati politici eritrei che vivono negli edifici occupati nella periferia di Roma. Nei prossimi paragrafi presenterò in maniera sintetica alcuni dei dati più significativi che mi consentiranno di analizzare come la categoria di “traumatizzato” giochi il suo ruolo nella vita quotidiana, costituendosi come una categoria sicura su cui costruire la propria azione nel mondo.

Uno degli scopi di questo articolo è mostrare la dialettica che si instaura tra l'interiorizzazione di una categoria egemonica – quella del “traumatizzato” – ed il suo “uso” possibile, attraverso la manipolazione che ne possono fare i singoli, sia in riferimento al contesto di accoglienza che a quello di provenienza.

Per la suddetta analisi si è scelto di adottare una prospettiva che riconsideri alcune categorie dell'antropologia di Ernesto de Martino, in particolare la domesticità utilizzabile, per il superamento delle “secche” in cui rischia di arenarsi un discorso incentrato solo sugli effetti della “biopolitica” o della riduzione a “nuda vita” (AGAMBEN G. 1995).

Intermezzo: la “politica in movimento” degli eritrei

La mia ricerca si è concentrata sui rifugiati eritrei che sono partiti dall'ex colonia italiana a partire dalle ultime fasi del conflitto tra l'Eritrea e l'Etiopia, che ha avuto luogo tra il 1998 e il 2000 (CONNELL D. 2005:75; NEGASH T. - TRONVOLL J. 2000). Si tratta, per la maggior parte, della generazione cresciuta tra la fine della lotta di indipendenza dall'Etiopia, combattuta tra il 1961 e il 1991 (un periodo che nel linguaggio dell'Eritrea post-indipendenza è designato come *Gezie Qalsi*=il tempo

della lotta [cfr. MAHRT M. 2011]), e gli anni immediatamente successivi all'indipendenza dell'Eritrea (1991). Tale generazione (detta *warsay*, in tigrino) è cresciuta nel consolidamento del mito nazionalista delle generazioni precedenti che avevano combattuto per l'indipendenza (dette *Yikealo*=coloro che tutto possono [cfr. HEPNER T.R. 2009]). I *warsay* si trovano però subito di fronte, da un lato, all'esplosione del conflitto con l'Etiopia, in cui molti di loro sono stati coinvolti direttamente come combattenti, o, indirettamente, poiché vi hanno perso amici e parenti; dall'altro, ed in conseguenza della guerra, alla trasformazione del governo eritreo – costituito dalla trasformazione del Fronte Popolare di Liberazione in partito unico al Governo del paese (CONNELL D. 2005: 73; REID R. 2005) – da liberatore in oppressore (HEPNER T.R. - O'KANE D. 2011: X). Tutte le garanzie democratiche contenute nella costituzione del 1997 vengono, infatti, soppresse (cfr. TREIBER M. 2011: 96) ed il paese è militarizzato: ogni cittadino tra i 18 e i 40 anni viene inserito nell'*Eritrean Defense Forces* e nel *National Service* (HEPNER T.R. - O'KANE D. 2011: XXVIII) e la durata della leva militare è a tempo indefinito (cfr. RIGGAN J. 2011: 72-3). Questa si trasforma ben presto in lavori al servizio del regime o in un continuo addestramento militare (HEPNER T.R. - O'KANE D. 2011: XXVIII-XXIX). Tale situazione è giustificata dal regime eritreo con il pericolo costante di una nuova invasione etiopica che, annettendo di nuovo l'Eritrea, vanificherebbe il risultato dei trent'anni di lotta di liberazione.

La guerra di liberazione dell'Eritrea fu combattuta con il principale finanziamento dei membri della diaspora (AL-ALI N. *et al.* 2001; BERNAL V. 2004; JOHNSON M. - JOHNSON T. 1981; KIBREAB G. 1996). In quei trent'anni si generò infatti un massiccio flusso di eritrei all'estero, che alla fine degli anni Novanta è stato quantificato intorno al milione di persone (AL-ALI N. *et al.* 2001: 583; HEPNER T.R. 2009:115)⁽⁵⁾. La fuga all'estero come forma di continuazione della lotta si rivelò essere una strategia vincente ed il ruolo della diaspora fu riconosciuto in vari modi nell'Eritrea post-indipendenza (cfr. AL-ALI N. *et al.* 2001; HEPNER T.R. - O'KANE D. 2011). Dalle fonti storiche ed etnografiche emerge una situazione di forte politicizzazione della diaspora che, con il suo forte appoggio economico e politico alla lotta, si presenta appunto come uno dei principali attori collettivi sulla scena eritrea pre e post-indipendenza, seppure con conflitti e spaccature al suo interno (cfr. AL-ALI N. *et al.* 2001; HEPNER T.R. 2009; IYOB R. 2000; MEZZIETTI P. - STOCCHIERO A. 2005).

Di fronte alla nuova oppressione di un regime che costringe ad una quotidianità di marce e addestramenti, in una situazione che definiscono di

“non pace e non guerra”, i *warsay* riattualizzano il comportamento delle generazioni precedenti: “scappano” all’estero, ricorrendo ad una “tradizione”⁽⁶⁾. Una delle domande che mi ponevo all’inizio della mia ricerca era se in questo nuovo flusso scomparisse la dimensione politica.

A mio avviso il carattere politico di questa nuova migrazione è riscontrabile, e vi sono almeno tre argomenti in supporto a questa tesi. Il primo è che, come sosteneva Sayad, emigrare è sempre un atto politico e il mascherarlo fa parte della natura stessa del fenomeno (SAYAD A. 2002: 123). Il secondo motivo è la banale considerazione che disertare da militare a servizio di un regime è, in sé, un atto che è da considerarsi estremamente politico. Il terzo argomento è invece di livello etnografico: la decisione di partire viene sempre motivata con una volontà di liberarsi da una situazione che “blocca”⁽⁷⁾ la vita individuale. Tuttavia, nelle pieghe del discorso, è spesso possibile trovare dei riferimenti al fatto che, in questo modo, si priva il regime delle forze principali sui cui esso si basa: i giovani militari. Argomento quest’ultimo affermato certo quasi mai con chiarezza, ma che, parlando con persone che conoscevo da più tempo, mi è stato qualche volta esposto in questi termini:

«Ma sai che adesso tutti i giovani scappano? Tra poco in Eritrea ci saranno solo vecchi e bambini ... i giovani tutti via. Voglio vedere con chi la fa la guerra Afewerki [il presidente eritreo a capo del regime] a quel punto?»
(B. 28 anni, facchino).

Se si aggiunge al quadro il fatto che i rifugiati che ho conosciuto sono costantemente impegnati nel favorire la fuga dei parenti più stretti, si delinea una situazione che non vede affatto sparire il carattere politico, anche se questo viene spostato su una dimensione familiare. Se la mia ipotesi non è fallace potrebbe essere questo “l’orizzonte di senso” in cui si muovono i rifugiati eritrei, il *loro* progetto che gli consente di “esserci in una storia umana”.

2. L'importanza della “storia traumatica” e le narrazioni di sé

Gli eritrei che attualmente fanno richiesta d’asilo politico in Italia vedono la loro richiesta accettata in base al fatto che le condizioni di vita sotto il regime eritreo sono ben note a livello internazionale. Il possesso o meno della “storia traumatica”, tuttavia, entra in gioco ugualmente. Come sottolineato in precedenza, essa infatti segna il discrimine tra il riconoscimento dell’asilo politico vero e proprio e l’ottenimento di un protezione umanitaria o sussidiaria. Nelle parole di un intervistato:

«io ho protezione umanitaria [sussidiaria]⁽⁸⁾. Ma parlato con avvocato e lui dice: “Ma come, tu ce l’hai storia, devi avere asilo.” Io storia ce l’ho: militare, *prison* ... ma io non lo sapevo» (A. 27 anni, eritreo).

Questo stralcio consente di cogliere, dal vivo, una dinamica: A. si era proposto come una persona in cerca della democrazia, della pace e della tranquillità – come spesso ancora oggi mi ripete –, ma la sua non era la adeguata *presentazione del sé* (GOFFMAN E. 1969 [1959]) che la società ricevente si aspettava. Gli si chiedeva una storia che lo collocasse nella categoria del “sofferente”, del “traumatizzato”⁽⁹⁾.

La violenza subita (e la capacità di narrarla) diventa uno *stigma* (GOFFMAN E. 2003 [1963]), o l’unico elemento di *esistenza* nella società europea, in quel “mondo storico-culturale”. Nessuno di noi è in grado di dire se questo conduca il rifugiato a “percepirsi” unicamente come “vittima”, come “mera esistenza biologica”. Ciò che posso testimoniare è come quelle pratiche di riconoscimento strutturassero le relazioni con me. Viene alla luce, in questo modo, la *violenza simbolica* (BOURDIEU P. WACQUANT L. 1992) operata da quelle pratiche: un rifugiato, nell’Europa dell’inizio del terzo millennio è un “traumatizzato”, ed egli, da una posizione di subalternità, si metterà in scena con quelle categorie che fonderanno la “datità” del mondo (DE MARTINO E. 1977).

La maggioranza degli eritrei che ho incontrato nel corso della mia ricerca basavano le loro narrazioni, di sé e della propria storia, su tale associazione tra “rifugiato” e “traumatizzato”. Le storie si soffermavano su quegli aspetti del passato che potevano in qualche modo essere presentati come “traumatici”, attraverso una precisa scelta narrativa e dei ricordi: una politica della memoria (HACKING I. 1996). Ogni domanda che poteva aprire il varco ad una narrazione diversa, che rompesse con quella rappresentazione, era considerata fuori luogo, accolta con perplessità ed, infine, liquidata in fretta. Se, ad esempio, nel corso di una intervista decidevo di fare domande riguardanti compagni di giochi, divertimenti ad Asmara, tempo della scuola, o cose del genere, la reazione era sempre innanzitutto di grande perplessità, come a sottolineare che si trattava di domande fuori luogo nei confronti di un “rifugiato”.

L’intervista di fronte alla Commissione Territoriale assurgeva a modello di “presentazione”, come dimostra questo episodio annotato sul mio quaderno di campo il 15 marzo 2011:

«Dawit [nome inventato] è un giovane eritreo che ho conosciuto, tramite amici eritrei, in una occupazione a scopo abitativo. Vive lì in una casa condivisa con una sua zia che è in Italia dalla fine degli anni Sessanta. Disponibile a farsi intervistare e molto premuroso, Dawit mi da appun-

tamento di pomeriggio nella sua casa. Mi accoglie, come al solito con molta gentilezza, e mi fa sedere comodamente nella stanzetta dove dorme. Mi offre dell'acqua e del caffè, ma a colpire subito la mia attenzione sono dei fogli manoscritti sul comodino accanto al letto. Li sbircio mentre Dawit prepara il caffè. Dawit è in Italia da pochissimo tempo e il suo italiano si limita a "buongiorno" e "grazie". Le conversazioni tra di noi si svolgono interamente in inglese... [...]. Anche quei fogli manoscritti sono scritti in inglese, cosa che mi fa pensare immediatamente che siano scritti per me. Quando Dawit si viene a sedere sul letto di fronte a me, inizia subito a maneggiare i fogli. Chiedo cosa siano. Mi risponde che si tratta della sua "storia". Gli chiedo se l'avesse scritta per una commissione o per i suoi "legali" [...] e lui mi ha risposto di no, l'aveva scritta per me.

Trovo un po' irritante, all'inizio, quello che mi pare un tentativo di liquidarmi con un paio di fogli scritti. In ogni caso l'intervista si svolge, con il consenso all'uso del registratore. Lo svolgimento però presenta caratteristiche del tutto anomale: Dawit legge le sue memorie, scritte in inglese. Spesso lo interrompo, chiedendogli altre cose. Alle prime interruzioni mi pare seccato dalle mie domande, poi si rilassa e l'intervista si svolge tra brani letti e mie domande. Come di consueto, qualunque domanda che esce dal modello della "storia traumatica" viene considerata fuori luogo e liquidata» (nota di campo, 15 marzo 2011).

Ciò che questa intervista presentava come dato interessante fu proprio il testo manoscritto e la sua lettura: l'inglese di Dawit è comprensibile ma la grammatica di quel testo era di un livello molto superiore al suo. Sbobinando l'intervista mi accorsi che, in molti punti, la lettura di Dawit non rispettava la punteggiatura, o storpiava le parole che non riusciva a leggere. In generale vi era una discrepanza tra i toni che usava e il testo. Qualche tempo dopo conobbi il migliore amico di Dawit che era tornato in Italia dopo aver richiesto, senza successo, l'asilo politico in Inghilterra. Lui aveva trascorso circa due anni in Inghilterra e il suo inglese era ovviamente di livello alto. Inoltre, nel periodo dell'intervista, era in Italia anche la sorella di Dawit che vive a Manchester da diversi anni. Il testo può essere stato scritto da loro. Ciò che però risulta interessante è il fatto che il testo rispecchia esattamente il modello della "storia" così per come è richiesta dalle Commissioni Territoriali. In quel testo vi è una attenzione particolare e minuziosa riguardo al particolare, al dettaglio, alla coerenza. Descrive in modo dettagliato come erano schierati i militari quando fu arrestato in Eritrea e tenuto in carcere, le modalità precise e le date esatte del suo primo tentativo di andare in Sudan, fallito a causa della collaborazione tra le spie sudanesi e le spie eritree. Altrettanto minuzioso è il racconto delle disavventure nel Sahara: come e perché si è rotta una ruota, quanta acqua e cibo avevano. Per finire poi con delle narrazioni precisissime sui carceri libici, con i giorni di entrata e di uscita, le somme

pagate e addirittura l'altezza del muro dal quale si era lanciato e che gli aveva procurato una piccola frattura. Come in diverse altre interviste, avevo l'impressione che i pezzi di storia fossero costruiti intorno ad un episodio di violenza, o che finissero con un episodio di violenza⁽¹⁰⁾.

Nello stesso periodo, svolsi diverse interviste che assunsero, non per mia volontà, tutte lo stesso canovaccio: la "memoria traumatica". Nonostante presentassi la mia ricerca come genericamente incentrata sulla vita dei rifugiati eritrei in Italia, gli incontri erano poi dominati esclusivamente da questo tipo di narrazioni, considerate, evidentemente, il modello con cui mettersi in scena.

Andando però avanti con la ricerca, e mettendo a confronto i dati, oltre alla massiccia presenza di ricordi tragici, cominciò anche a delinarsi un atteggiamento che lasciava trasparire una non totale passività dei soggetti nell'interiorizzazione della categoria di "traumatizzato".

In un bar gestito da eritrei, ad esempio, un rifugiato, mi raccontò di aver assistito, nel Sahara, alla seguente vicenda:

«Teodros [...], che era partito con la moglie e lei era incinta ... a un certo punto pensavano che fosse morta e l'hanno seppellita, ma lei era solo in coma e quando lui è arrivato in Libia, un camion che andava nel deserto l'ha trovata e lei è arrivata in Libia. Lui l'ha vista: era ancora incinta ed è nato il figlio; lo hanno chiamato Sahara. "Vuoi sapere che la storia torna sempre?", Sahara è morto tre anni dopo mentre attraversavano il Mediterraneo dalla Libia a Lampedusa» (B., intervista (I), 24 marzo 2011).

Conoscevo già la storia: mi era stata narrata da altri eritrei che la associavano anche loro al proprio viaggio, nonostante fossero persone partite in periodi molto distanti tra loro. Inoltre vi era traccia di questa storia anche sui quotidiani. Ad esempio, l'edizione locale di Parma de "La Repubblica" del 30 settembre 2009 riportava la notizia di una mostra di fumetti disegnati da "immigrati". Tra di loro un rifugiato eritreo che disegnò i suoi agghiaccianti ricordi di viaggio: la storia della donna incinta nel deserto.

Il racconto del mio interlocutore fu corredato, come risulta dai miei appunti di quel giorno, da una serie di gesti, posture, tonalità della voce che lasciavano trasparire una sofferenza dovuta a dei ricordi insopportabili. Nel punto più delicato, quello in cui mi raccontò dei morti nel deserto, aspettò che finissi di scrivere l'appunto sull'agenda e lo guardassi. A quel punto fissando il vuoto avanti a sé, sospirò forte, ariccì il labbro inferiore piegandolo tra le due dita. Poi dopo qualche secondo di attesa riprese a parlare raccontandomi dei morti visti nel deserto, un episodio che diverge nelle due interviste. Si tratta di quelle strategie che GOFFMAN (1969) classificava come "gesti involontari compiuti in maniera volon-

taria”, o, anche, di una esposizione di emozioni plasmata dal “discorso sulle emozioni” (cfr. ABU-LUGHOD L. - LUTZ C. 1990, 2005) che opera in una determinata società, o contesto storico-culturale, ma usato, credo, in maniera strategica.

Se mostrarsi unicamente come vittima di violenza è la rappresentazione che la società richiede, è sempre possibile raccontare qualcosa che accondiscende a questa richiesta, ma al contempo se ne sottrae. È sempre possibile raccontare storie che circolano livello comune piuttosto che raccontare veramente la propria storia (a prescindere dal fatto che questa contenga o meno “violenze”). L’incontro successivo con la stessa persona mi convinse definitivamente dell’uso strategico della narrazione: nel primo incontro mi raccontò di aver compiuto il viaggio gratuitamente (procacciava clienti ai trafficanti, in cambio del passaggio) e di aver visto – oltre alla storia della donna che ho riportato – cinque morti nel Sahara. Nel secondo incontro invece mi narrò di quaranta morti visti nel deserto, di aver pagato profumatamente il viaggio e altre storie diverse dall’incontro precedente. Soprattutto, la storia tragica della donna creduta morta era sparita. Alla mia richiesta di saperne di più, Tesfaye si accorse della assenza ma, ancora una volta, fece ricorso alle “retoriche del trauma”: «eh, ma mi fai dire sempre le stesse cose... Non sai che io non mi piace raccontare queste storie... mi fa male», ed abbassò lo sguardo.

La violenza subita, o vista, era l’unico elemento di riconoscimento nel nostro paese, l’unica modalità di *esistenza*; si era trasformata in uno stigma e, come sosteneva Goffman:

«lo stigmatizzato deve essere colto nell’atteggiamento verso se stesso che è definito normale dalla nostra società e deve adeguarsi così completamente a questa definizione da poter attualizzare se stesso in modo fluido di fronte a un pubblico che lo guarda con il criterio che seguirebbe per uno spettacolo del tutto diverso [...].

L’ironia di queste raccomandazioni non consiste nel fatto che si chiede allo stigmatizzato di essere pazientemente per gli altri ciò che questi gli richiedono di essere per loro, ma che tale espropriazione della sua richiesta rappresenti il miglior profitto che gli è concesso di ottenere dal suo investimento [...] Ma, naturalmente, quello che per l’individuo è un buon adattamento, può essere ancora migliore per la società» (GOFFMAN E. 2003 [1963]: 149-150).

La casistica etnografica che ho riportato mostra questa dimensione. L’episodio di Dawit e della sua storia scritta mette in luce, a mio avviso, l’influenza dei significati generati dalle pratiche per il riconoscimento del diritto di asilo. In questo senso quell’episodio è interessante in quanto la storia scritta, “credibile”, ricca di dettagli e incentrata sulla violenza subita,

viene usata addirittura come carta di presentazione, come riassunto della propria biografia.

Tutto ciò è stato spesso inquadrato come una riduzione a “nuda vita” (AGAMBEN G. 1995), effetto di una biopolitica basata sul riconoscimento del corpo sofferente piuttosto che del soggetto politico. Come molte letture esclusivamente basate sulle categorie di Foucault, questa analisi, seppure più che condivisibile, rischia di perdere una parte dei dati e dei significati. Essa guarda, inoltre, come sottolineato da Said, troppo con l'occhio del potere, dando poco spazio alla resistenza dei soggetti (MINELLI M. 2011: 245-47). Nel nostro caso vi è anche da aggiungere il fatto che una lettura esclusivamente biopolitica non consente di guardare all'azione dei rifugiati rispetto al loro contesto sociale di provenienza, o all'interno del gruppo diasporico. Sayad e Signorelli sottolineano come uno dei vizi della ricerca sia la separazione analitica troppo netta tra *immigrazione* ed *emigrazione* che conduce ad una visione parziale ed etnocentrica (SAYAD A. 2002; SIGNORELLI A. 2006: 28). Ogni *immigrato* è tale perché si trova in un paese nel quale non è nato e non è residente (non è cittadino), ma egli è anche un *emigrato* da un altro paese per vari motivi (mancanza di lavoro, guerra, fame, persecuzioni politiche, ecc.), ed è a questa duplice appartenenza che bisogna, a mio avviso, guardare.

Per effettuare tale analisi propongo di prendere in considerazione alcune categorie dell'antropologia di Ernesto de Martino.

3. Rivitalizzare la “nuda vita”. Una prospettiva demartiniana

Amalia Signorelli (2006: 230) propone di leggere la situazione dei migranti all'interno della cornice teorica della “domesticità utilizzabile” elaborata da ERNESTO DE MARTINO (1977). Signorelli, riprendendo un argomento già abbozzato nel suo manuale di antropologia urbana (1996), suggerisce di non guardare ai migranti come «sereni e magari orgogliosi portatori di una loro cultura» (*ivi*: 202), ma come soggetti nel bel mezzo di una “crisi della domesticità” (*ivi*: 203-204, 2006: 232).

Per de Martino il mondo è sempre “culturale”, è sempre plasmato secondo un «certo ordine di valorizzazioni intersoggettive umane, per entro un progetto comunitario dell'operabile» (1977: 636) che rende le “cose” e i “nomi” dati: richiamabili alla coscienza attuale senza bisogno di essere ripensati. Proprio perché dati, essi sono “utilizzabili” ed è l'utilizzabilità delle “cose” e dei “nomi” ciò che distingue tra loro i diversi

“progetti culturali”. È solo all’interno di tale datità che l’esserci si radica come presenza data, come centro di operabilità inserito in un orizzonte culturale che permette al singolo di raggiungere la sicurezza preminente di cui abbisogna (1977: 656). Le “cose” e i “nomi” emergono secondo un processo privo di determinismi, è l’agire umano che si fa facendoli (SIGNORELLI A. 2006: 231) procedendo nella dialettica, potenzialmente infinita tra la datità del mondo e l’emergere di nuove valorizzazioni, di nuove plasmazioni culturali. La domesticità, la datità, è infatti solo un momento di questa dialettica. Al di là di essa vi è la “natura”, che irrompe sempre nel progetto, o verso la quale i singoli possono sempre muoversi operando nuove valorizzazioni. L’esserci si configura, nella prospettiva demartiniana, solo come un momento della cultura, con una costante e continua tensione verso il “doverci essere” in un nuovo mondo culturale plasmato ripensando uno o più elementi della datità precedente (DE MARTINO E. 1977: 675-684). È ciò che l’autore chiama “ethos del trascendimento”, o “ethos trascendentale del trascendimento della vita nella valorizzazione intersoggettiva” (*ivi*: 684)⁽¹¹⁾. Entro la dialettica tra questi due momenti sta il fulcro della riflessione demartiniana, che si pone, in questo modo, come una visione estremamente dinamica della cultura:

«e per questo trovarsi e porsi e poi ancora trovarsi e poi ancora porsi “al sicuro”, l’esserci emerge inauguralmente dalla vita, si genera e si rigenera innanzitutto, gettando la prima base della sua vita culturale. In questa fungente dialettica dell’essere al sicuro e dell’assicurarsi sempre di nuovo, in questo esserci inaugurale economico-sociale, in questa storia dell’utilizzabile come nesso di fedeltà intersoggettive, sfumanti nell’anonimo e nell’abitudinario e di iniziativa liberale che riadattano e accrescono il patrimonio comune di “utilizzabili”, l’esserci per il valore fa la sua prima prova: e la fa proprio in quel dominio della vita che parrebbe il regno sovrano della più solitaria individualità chiusa del piacere e del dolore, del bisogno e della soddisfazione. Solo sulla base di questo dominio intersoggettivo della “sicurezza” sempre rimesso in causa e sempre accresciuto nella storia, sempre “dato” e sempre “dabile” si possono costituire gli altri orizzonti di valorizzazione del mondo» (DE MARTINO E. 1977:656).

Tali riflessioni, che sembrano costituire il centro di una vera e propria teoria della cultura, possono, a mio avviso, essere usate nell’analisi di contesti attuali. Il punto che appare problematico, in tale applicazione, è l’idea della natura come direzione in cui si operano nuove valorizzazioni. Ma la prospettiva dell’antropologo napoletano potrebbe essere ugualmente applicabile prendendo in considerazione, come “oltre” del mondo dato, non solo la natura, ma altri mondi dati di altri progetti comunitari.

Le nuove valorizzazioni, oltre che verso la natura, potrebbero essere il frutto dell'immaginazione amplificata dell'era della comunicazione elettronica. In particolare mi sembra che si possa riprendere l'idea di Appadurai (2001) secondo cui i nuovi mezzi di comunicazione elettronica ampliano, nell'immaginazione dei singoli, il "repertorio di vite possibili" (*ivi*: 50). L'idea di (provare a) realizzare queste nuove vite possibili costituisce a mio parere un andare oltre la "situazione data", un effettuare una nuova valorizzazione, un realizzare il "doverci essere nel mondo". Più che la natura, oggi, oltre la datità del mondo, vi è l'immaginazione⁽¹²⁾.

La "crisi del domestico" emerge appunto quando, come nella situazione dei migranti, la datità delle "cose" e dei "nomi" viene a mancare, e, nel loro caso, deve essere ricostruita al di fuori, anche se mai del tutto, del proprio progetto comunitario (cfr. SIGNORELLI A. 2006: 232), a contatto con altri progetti culturali, con altri "mondi culturali" nei quali si è spesso, se non sempre, inseriti in una posizione di subalternità.

Il discorso di Signorelli sembra adottabile nell'analisi dei rifugiati politici eritrei, i quali, a causa della guerra e della deriva autoritaria e militarista del loro governo, si sono trovati in una situazione in cui la violenza di vario tipo è entrata nel quotidiano distruggendo il "tessuto sociale ordinario". Ed è in riferimento a situazioni di questo tipo che Ivo Quaranta pone il quesito di quanto tale distruzione «è una crisi per l'essere del mondo?» (QUARANTA I. 2007: 3)⁽¹³⁾.

Quali sono i modi di costruzione della sicurezza da parte di chi scappa da tali violenze, e approda in una società di accoglienza che produce, o rischia di produrre, altre forme di violenza?

Se proviamo a guardare ai dati etnografici presentati in precedenza, con uno sguardo rinnovato dalle proposte teoriche delineate, si può provare a mettere in luce la costruzione dinamica dei "nomi" e delle "cose" nell'incontro tra i rifugiati eritrei e la società di accoglienza, e la loro azione rispetto al paese di provenienza e nell'intreccio tra questi due contesti.

All'inizio del paragrafo 2, ho riportato uno stralcio di una conversazione in cui un ragazzo eritreo mi raccontava che, dopo aver ottenuto la "protezione sussidiaria", un avvocato gli ha spiegato che lui ha la "storia" e che quindi poteva anche ottenere l'asilo. Lui, non conoscendo le pratiche delle Ct, aveva solo detto di essere eritreo e di soffrire per la mancanza delle libertà democratiche nel suo paese. A. impara in questo modo che la categoria entro la quale gli è richiesto di immedesimarsi è

quella del possessore di una “storia” di sofferenza. Tramite esperienze del genere, dal suo arrivo (nel 2003) ad oggi le informazioni su come si agisce per ottenere l’asilo politico sono circolate all’interno del gruppo diasporico. Quella dinamica – presentarsi come un “soggetto politico” ed apprendere poi che ci si deve mettere in scena come un “traumatizzato” – che abbiamo fotografato a livello individuale, può essere quindi allargata al livello collettivo. Si mette in questo modo in mostra come un intero gruppo fa rientrare nel proprio mondo di “cose” e di “nomi”, la categoria del rifugiato come un singolo che ha una storia di violenza e di sofferenza e che deve esplicitarla per essere riconosciuto (FASSIN D. 2007). Abbiamo visto in precedenza come questa violenza sia l’unico criterio che possa legittimare la propria presenza nel contesto di accoglienza. Tale legittimazione appare in tutta la sua forza in molte conversazioni con i rifugiati eritrei che, dopo avermi raccontato le loro storie, spesso aggiungevano argomentazioni di questo tipo:

«vedi le storie che ti racconto. [...] io non sono clandestino. Io sono eritreo, sono rifugiato, io ho problema: religione, militare... mica come marocchino, come egiziano. Loro non hanno problema, solo problema economico» (B. 32 anni, nota di campo 24 marzo 2011).

La ricostruzione, tramite l’iniziativa, del mondo di «sicurezze passate convertite in agevoli abitudini» (SIGNORELLI A. 2006: 232), è operata da chi migra, del tutto, o in parte, fuori dal proprio progetto comunitario (*ibidem*). In questo senso l’associazione tra rifugiato e traumatizzato può essere vista come una sicurezza convertita in agevole abitudine: una modalità di presentazione del sé in pubblico (GOFFMAN E. 1969 [1959]) che è sicuramente riconosciuta ed accettata. Tale sicurezza protegge dal rischio della perdita dell’«esserci nel mondo come soggetto di scelte e decisioni» (SIGNORELLI A. 2006: 232) consente al singolo di collocarsi nella società ricevente, e di agire rispetto alla società di provenienza tramite quella sicurezza. Come ho mostrato nei due casi etnografici che ho riportato, si entra in relazione attraverso quella categoria, mediante quella sicurezza.

Rispetto a questo mondo dato, di sicurezze convertite in agevoli abitudini, si inserisce il singolo con la sua iniziativa che può ripensare alcuni elementi della datità, riutilizzando creativamente la categoria di traumatizzato attraverso, per esempio, un racconto preso dal patrimonio collettivo. Si fotografa in questo modo una nuova “valorizzazione” del mondo, generata dalla costante tensione tra l’esserci e il doverci essere (DE MARTINO 1977: 656), che può essere fatta solo in quanto la coscienza attuale si è liberata dalla crisi di adattamento.

Ciò che ritengo centrale in questa analisi – e che riprende l'ipotesi posta all'inizio – è che la loro azione non è solo in riferimento al contesto di accoglienza. Piuttosto risulta orientata anche verso il contesto di partenza, l'Eritrea, rispetto al quale loro dispiegano la loro capacità di agire, il loro esserci in una storia umana: quella dei militari disertori che “scappano” dal loro paese ed in questo modo, pur mascherandolo, fanno la storia. Ci si colloca nella società di accoglienza e si lavora per finanziare la partenza dei familiari rimasti in patria. In questo modo la condizione di militare a tempo indeterminato, descritto come un “blocco” dell'esistenza, una mera azione del mondo sul singolo ed il suo corpo, trova una possibilità di azione sia individuale che collettiva. La condizione di violenza quotidiana che distrugge «la capacità di pensare al mondo come qualcosa di certo e di definito» (QUARANTA I. 2007: 4), che non consente il radicarsi «come presenze date, in un mondo dotato di senso [...] [e che] priva l'individuo della stessa possibilità di esistere» (*ibidem*), viene affrontata cercando di ricostruire un “tessuto sociale” fatto di migrazioni, di richieste di asilo, di finanziamento della partenza di familiari.

Rispetto a questo contesto la categoria del traumatizzato si pone come una sicurezza che sta sullo sfondo e consente di operare in quell'orizzonte storico-culturale. Ed è rispetto a questo orizzonte che la loro vicenda viene inserita e dotata di senso e riesce ad inglobare l'associazione tra “rifugiato” e “traumatizzato” che diventa uno degli elementi per poter continuare ad operare nella propria storia.

Sullo sfondo resta il fatto che, come suggerito da Ervin Goffman, che ciò che «per l'individuo è un buon adattamento, può essere ancora migliore per la società» (GOFFMAN 2003 [1963]: 149-50). Infatti il rifugiato che si adatta a questa categorie trova una collocazione che è da subordinato, poiché gli è negata la possibilità di “presentarsi” come “soggetto politico”, cosa che però non conduce alla conclusione che egli non “agisca” come “soggetto politico”.

Conclusioni

Uno dei grandi insegnamenti provenienti dagli studi antropologici (soprattutto francesi) del dopoguerra è il rifiuto di una visione eccessivamente “passivizzante” dei gruppi dominati. Per quanto i rapporti di potere possano essere asimmetrici, non vi è mai una ricezione totale e passiva dei significati trasmessi dai gruppi dominanti ma sempre una dinamica (di “sfide” e di “risposte” [LANTERNARI V. 1974:10]) che crea nuo-

ve forme culturali. È quindi plausibile che vi siano forme di resistenza alla riduzione a “nuda vita”, come ad esempio cominciare a presentare persone (a me, all’italiano) in base alla storia violenta che possono vantare (“senti lui, lui sì che ha una storia che fa piangere”) capovolgendo decisamente lo stigma⁽¹⁴⁾, oppure, in altri casi, rifiutandolo totalmente. Inoltre, come abbiamo visto, ci si può adeguare a questa datità raccontando però una storia che fa parte del “repertorio collettivo”.

Ciò che ho cercato inoltre di sottolineare è come l’interiorizzazione della categoria del “traumatizzato” sia da analizzare su un doppio piano. Il primo è quello che riguarda l’incontro con un mondo che è fuori dal proprio “progetto comunitario della utilizzazione possibile”, e che va, in qualche modo, addomesticato. In questo senso quel modello di presentazione è una categoria del mondo dato. Ciò che però sfugge a tale visione è l’articolazione, a livello globale, dei diversi progetti culturali. Quella interiorizzazione, e siamo al secondo piano d’analisi, non rappresenta, a mio avviso, soltanto una riduzione a “nuda vita”; al contrario è l’elemento che permette al vitale di dispiegarsi e di esserci, a sé stesso e nella storia, come centro di operabilità in un mondo culturale, che è quello degli eritrei che lavorano per sovvertire il loro regime. Che la domesticità in questione emerga «secondo dispositivi di volta in volta egemonici, secondo questo o quel *telos*» (DE MARTINO E. 1977: 640), non ci deve far perdere questo doppio piano, questo doppio riferimento. Diventare rifugiato, giocando sulle “retoriche del trauma”, consente di finanziare il viaggio dei fratelli, che così risolvono a livello individuale la labilità di una condizione vissuta come mera azione su di sé da parte delle condizioni politiche locali e globali.

I dati che ho raccolto e che ho qui brevemente presentato vogliono evidenziare – in linea con la citazione posta in epigrafe che ben reagisce con alcuni passaggi demartiniani (e forse anche con alcune teorie più attuali incentrate sulla nozione di *Agency*, come ORTNER S. 2006) – la natura dialettica nella quale è inserito qualunque rapporto di potere. Essi suggeriscono inoltre di valutare la possibilità che gli essere umani in una determinata congiuntura storica possano fondare sullo stigma una sicurezza che si presenta come la sola possibile, o la più conveniente. In tal modo la stigmatizzazione non metterebbe capo esclusivamente alla passivizzazione e vittimizzazione dei soggetti, ma si presenterebbe come una categoria del mondo dato, rispetto al quale, anche attraverso l’uso strategico di quella categoria, far valere la propria capacità di azione o, con un lessico diverso, inserirsi, mediante l’iniziativa, nella dialettica di quei rapporti sociali.

Note

(1) L'istituzione delle Commissioni Territoriali (CT) per la valutazione delle richieste d'asilo, è un prodotto della legge 189/2002 (conosciuta come "Bossi-Fini").

(2) Il Decreto Legge 25/2008 ha introdotto la possibilità di diniego per "manifesta infondatezza" (CARITAS/MIGRANTES 2010).

(3) Per il carattere depolitizzante (e anche arbitrariamente universalizzante di queste categorie), si vedano: YOUNG A. 1995; BENEDEUCE R. 2007, 2010; HACKING I. 1996.

(4) Ahiwa Ong mette in risalto, nella sua etnografia, come i rifugiati divennero, negli Stati Uniti, sinonimo di "beneficiari di sussidi" (ONG A. 2005).

(5) Per una visione più ampia della questione della diaspora, delle divergenze tra i fronti di liberazione e sulla situazione attuale dell'Eritrea, si veda HEPNER T.R. 2011.

(6) In una bella pagina de *Il mondo magico*, de Martino scrive (a proposito del "riscatto" della presenza): «Ora cultura significa iniziativa geniale che si consolida in una tradizione, tradizione che condiziona e alimenta l'iniziativa geniale, secondo una circolarità che la effettiva considerazione storica vieta di spezzare» (1967 [1948]: 121).

(7) Sia "scappano" che "blocca", sono usati tra virgolette, poiché pur essendo poco eleganti in italiano sono i termini usati dai rifugiati eritrei, a cui ho preferito restare fedele.

(8) Si tratta di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, della durata di tre anni e con alcune restrizioni rispetto al vero e proprio asilo politico.

(9) Ciò che colpiva spesso la mia attenzione, nei racconti dei miei amici eritrei, era che, nell'intervista di fronte alle CT, venivano loro chiesti alcuni dettagli intorno ai loro trascorsi durante il viaggio, alla ricerca di "eventi traumatici". Soprattutto chiedevano loro se avevano visto morti nel deserto (ed è poi uno dei punti più sottolineati nelle narrazioni degli Eritrei). Tutto ciò partecipa della logica del riconoscimento del "poveretto traumatizzato", poiché l'asilo politico, nel suo senso originario, è riconosciuto per le persecuzioni (subite o potenziali) nel proprio Paese, non durante il viaggio per l'Italia.

(10) Credo risulti chiaro che il mio scopo non è mettere in dubbio le violenze che queste persone hanno sicuramente subito, ma come queste divengano uno *stigma* che rappresenta l'unico modo accettato, e certo, di "rappresentarsi" nel quotidiano (dove "rappresentarsi", nel puro senso di Goffman, non vuol dire fingere [per questa puntualizzazione si veda HANNERZ U. 1992]).

(11) Cfr. anche ALTAMURA R. 1993.

(12) Sul ruolo dell'immaginazione come "pratica sociale" e come "pratica critica", cfr. anche SCHIRIPA P. 2005: 168-171.

(13) Non si vuole qui sostenere che la "violenza" rompe la datità "sempre e comunque", considerando la "domesticità utilizzabile" come un mondo necessariamente vissuto come bello e giusto da chi lo abita. Inoltre la violenza può presentarsi come costitutiva di un mondo dato e anche come modalità per eccellenza della sua utilizzazione (le gang di strada, le associazioni criminali, i gruppi militari, ecc., per quanto possano non piacerci, sono comunque produttori di "cultura"). Lo stesso Ivo Quaranta, nella pagina citata, sottolinea quanto la violenza sia raramente priva di senso. Quello che provo a sostenere è che i rifugiati eritrei narrano di una violenza quotidiana che non trova più giustificazione nel nazionalismo eritreo e che loro provano una ricostruzione del "tessuto sociale" in un altro modo.

(14) Per una prospettiva simile, che tende a superare la mera visione della "nuda vita", si veda COMAROFF J. 2007.

Riferimenti bibliografici

- ABU-LUGHOD Lila - LUTZ Caterine (1990), *Language and politics of emotion*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ABU-LUGHOD Lila - LUTZ Caterine, 2005, *Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana*, "Annuario di Antropologia" (Meltemi, Roma), n. 6, 2005, pp. 15-36.
- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AL-ALI Nadje - BLACK Richard - KOSER Khalid (2001), *The limits to 'transnationalism': Bosnian and Eritrean refugees in Europe as emerging transnational communities*, "Ethnic and Racial Studies", vol. 24, n. 4, 2001, pp. 578-600.
- ALTAMURA Roberto (1993), *Introduzione*, pp. 7-44, in DE MARTINO Ernesto, *Scritti minori su religione, marxismo e psicoanalisi*, a cura di ALTAMURA Roberto - FERRETTI Patrizia, Nuove Edizioni Romane, Roma.
- APPADURAI Arjun (2001 [1996]), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma [ediz. orig.: *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis - London, 1996].
- BENEDUCE Roberto (2007), *Etmopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- BENEDUCE Roberto (2010), *Archeologia del trauma: un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma - Bari.
- BERNAL Victoria (2004), *Eritrea goes global. Reflections on nationalism in a transnational era*, "Cultural Anthropology", vol. 19, n. 1, 2004, pp. 3-25.
- BOURDIEU Pierre - WACQUANT Loic (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino [ediz. orig.: *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Édition du Seuil, Paris, 1992].
- CALCHI NOVATI Giampaolo (1994), *Il corno d'Africa nella politica e nella storia*, Società Editrice Internazionale, Torino.
- CARITAS - FONDAZIONE MIGRANTES (2010), *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto Idos*, Edizioni Idos, Roma.
- COMAROFF Jean (2007), *Oltre la politica della nuda vita. L'Aids e l'ordine neoliberista*, "Annuario di Antropologia" (Meltemi, Roma), n. 8, 2007, pp. 51-70.
- CONNELL Dan (2005), *Redeeming the failed promise of democracy in Eritrea*, "Race & Class", vol. 64, n. 4, 2005, pp. 68-89.
- DE MARTINO Ernesto (1967 [1948]), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, II ediz., Paolo Boringhieri, Torino [I ediz.: Einaudi, Torino, 1948].
- DE MARTINO Ernesto (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara GALLINI, Einaudi, Torino.
- EASTMOND Marita (2007), *Stories as lived experience. Narratives in forced migration research*, "Journal of Refugee Studies", vol. 20, n. 2, 2007, pp. 248-264.
- EMN (European Migration Network) (2009), *Politiche migratorie, Lavoratori qualificati, Settore sanitario. Primo rapporto in Italia*, Edizioni Idos, Roma.
- FASSIN Didier (2006 [2001]), *La biopolitica dell'alterità. Clandestini e discriminazione razziale nel dibattito pubblico in Francia*, pp. 303-322, in QUARANTA Ivo (curatore), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano, 2006 [ediz. orig. del saggio: *The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate*, "Anthropology Today", vol. 17, n. 1, febbraio 2001, pp. 3-7].
- FASSIN Didier (2007), *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*, pp. 93-112, in QUARANTA Ivo (curatore), *Sofferenza sociale*, "Annuario di Antropologia" (Meltemi, Roma), n. 8, 2007.
- FASSIN Didier - RECHTMAN Ritchard (2009), *The empire of trauma. An inquiry into the condition of victimhood*, Princeton University Press, Princeton - Oxford.

- GOFFMAN Erving (1969 [1959]), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.: *The presentation of self in everyday life*, Anchor Books, New York, 1959]
- GOFFMAN Erving (2003 [1963]), *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona [ediz. orig.: *Stigma. Notes on the management of spoiled odentity*, Simon & Schuster, New York, 1963].
- GRAMSCI Antonio (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino (edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino GERRATANA, vol. III).
- HACKING Ian (1996 [1995]), *La riscoperta dell'anima: personalità multipla e scienze della memoria*, Feltrinelli, Milano [ediz. orig.: *Rewriting the soul: multiple personality and the sciences of memory*, Princeton University Press, Princeton, 1995].
- HANNERZ Ulf (1992 [1980]), *Esplorare la città: Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.: *Exploring the city: inquiries toward an urban anthropology*, Columbia University Press, New York, 1980].
- HEPNER REDEKER Tricia (2009), *Soldiers, martyrs, traitors, and exiles. Political conflict in Eritrea and the diaspora*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- HEPNER REDEKER Tricia - O'KANE David (2011), *Introduction. Biopolitics, militarism and development in contemporary Eritrea*, pp. ix-xxxvii, in HEPNER Tricia Redeker - O'KANE David (curatori), *Biopolitics, militarism and development. Eritrea in the twenty-first century*, Berghahn Books, New York.
- HEPNER REDEKER Tricia - O'KANE David (curatori) (2011), *Biopolitics, militarism and development. Eritrea in the twenty-first century*, Berghahn Books, New York.
- IYOB Ruth (2000), *The Ethiopian-Eritrean conflict. Diasporic vs. hegemonic States in the Horn of Africa, 1991-2000*, "The Journal of Modern African Studies", vol. 38, n. 4, dicembre 2000, pp. 659-682.
- JOHNSON Michael - JOHNSON Trish (1981), *Eritrea: the national question and the logic of protracted struggle*, "African Affairs", vol. 80, n. 319, aprile 1981, pp. 181-195.
- KIBREAB Gaim (1996), *Resistance, displacement, and identity. The case of Eritrean refugees in Sudan*, "Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Études Africaines", vol. 34, n. 2, 1996, pp. 249-296.
- KLINGEBERG Sara (2009), *La certificazione medica: la regina delle prove?*, pp. 35-53, in BRACCI C. (curatore), *La tutela medico-legale dei diritti dei rifugiati*, Sviluppo Locale Edizioni, Roma.
- LANTERNARI Vittorio (1974), *Antropologia e imperialismo*, Einaudi, Torino.
- MAHRT Michael (2011), *War, spatiotemporal perception, and the nation. Fighters and farmers in the Highlands*, pp. 17-33, in HEPNER REDEKER Tricia - O'KANE David (curatori), *Biopolitics, militarism and development. Eritrea in the twenty-first century*, Berghahn Books, New York.
- MEZZIETTI Petra - STOCCHIERO Andrea (2005), *Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali*, "CESPI Working Papers", n. 16, 2005, pp. 3-49 [http://www.cespi.it/WP/wp16-transnazionalismo.pdf].
- MINELLI Massimiliano (2011), *Santi, demoni, giocatori. Una etnografia delle pratiche di salute mentale*, Argo, Lecce.
- NEGASH Tekeste - TRONVOLL Kjetil (2000), *Brothers at war: making sense of the Eritrean-Ethiopian war*, J. Curfey, Oxford.
- ONG Ahiwa (2005 [2003]), *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina, Milano [ediz. orig.: *Buddha is hiding. Refugees, citizenship, the new America*, The Regents of the University of California, 2003]
- ORTNER Sherry (2006), *Anthropology and social theory. Culture, power and the acting subject*, Durham, London.
- QUARANTA IVO (2007), *Corpo, memoria e violenza*, "Achab", n. X, 2007, pp. 2-7.
- REID Richard (2005), *Caught in the headlights of history. Eritrea, the EPLF and the post-war Nation-State*, "The Journal of Modern African Studies", vol. 43, n. 3, 2005, pp. 467-488.
- RIGGAN Jennifer (2011), *Avoiding wastage by making soldiers. Technologies of the State and the ima-*

- gination of the educated nation, pp. 72-91, in HEPNER REDEKER Tricia - O'KANE David (curatori), *Biopolitics, militarism and development. Eritrea in the twenty-first century*, Berghahn Books, New York.
- SAYAD Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- SCHIRRIPIA Pino (2005), *Le politiche della cura: terapie, potere e tradizione nel Ghana contemporaneo*, Argo, Lecce.
- SIGNORELLI Amalia (1996), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini Studio, Milano.
- SIGNORELLI Amalia (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.
- SORGONI Barbara (2012), *La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso. Storia di una richiesta di asilo*, "Primapersona. Percorsi autobiografici", n. 26, 2012, pp. 74-81.
- TREIBER Magnus (2011), *Trapped in adolescence. The postwar urban generation*, pp. 92-114, in HEPNER REDEKER Tricia - O'KANE David (curatori), *Biopolitics, militarism and development. Eritrea in the twenty-first century*, Berghahn Books, New York.
- VACCHIANO FRANCESCO (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, pp. 85-103, in VAN AKEN MAURO (curatore), *Rifugiati*, "Annuario di Antropologia" (Meltemi, Roma), n. 5, 2005 (numero monografico).
- VAN AKEN MAURO (2005a), *Introduzione*, pp. 5-14, in VAN AKEN MAURO (curatore), *Rifugiati*, "Annuario di Antropologia" (Meltemi, Roma), n. 5, 2005 (numero monografico).
- VAN AKEN MAURO (2005b), *Il dono ambiguo: modelli d'aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano*, pp. 103-120, in VAN AKEN MAURO (curatore), *Rifugiati*, "Annuario di Antropologia", (Meltemi, Roma) n. 5, 2005.
- YOUNG A. (1995), *The harmony of illusions. Inventing post traumatic stress disorder*, Princeton University Press, Princeton.

Scheda sull'Autore

Osvaldo Costantini è nato a Napoli il 13 marzo 1985. Ha conseguito una laurea triennale in Sociologia alla Università degli studi di Napoli "Federico II" con una tesi di antropologia culturale, e poi una laurea specialistica (oggi magistrale) in Discipline etno-antropologiche presso La Sapienza Università di Roma, con una tesi di ricerca tra i rifugiati eritrei che vivono in abitazioni "occupate" nella periferia romana. Attualmente è dottorando in Etnologia ed etnoantropologia presso il Dipartimento storia, culture e religioni della Sapienza Università di Roma. Il suo progetto di ricerca è incentrato sulle guarigioni nelle chiese pentecostali eritree ed etiopiche della capitale italiana.

Riassunto

Rifugiati politici eritrei a Roma. Retoriche del trauma, discorso umanitario e strategie quotidiane di rappresentazione.

Il seguente lavoro si basa sui dati raccolti nel corso di una ricerca svolta nella periferia di Roma, tra i rifugiati politici eritrei che vivono nelle occupazioni a scopo abitativo.

Riconosciuti – come una ormai vasta letteratura sottolinea – solo in quanto capaci di raccontare una “storia traumatica”, i rifugiati politici interiorizzano lo slittamento dell’istituto dell’asilo dal piano politico a quello umanitario, assumendolo come elemento sul quale basare un proprio progetto culturale. Intento di questo lavoro è analizzare la dialettica che si determina tra incorporazione del “discorso” attuale sul tema dei rifugiati e capovolgimento strategico di tale retorica da parte dei rifugiati stessi allo scopo di costruire un progetto politico e culturale autonomo, o, per utilizzare una formula forse più cara all’antropologia italiana, per garantirsi la partecipazione ad una vita culturale, “seppure angusta”.

Parole chiave: rifugiati, trauma, umanitario, strategie di rappresentazione, Eritrea.

Résumé

Réfugiés érythréens à Rome. Rhétorique d'un traumatisme, discours humanitaire et stratégies quotidiennes de représentation.

Le travail qui suit est basé sur des données collectées pendant une recherche qui a eu lieu à la périphérie de Rome, parmi les réfugiés politiques Érythréens qui vivent dans les occupations pour y habiter. Reconnus – comme une, désormais, vaste littérature souligne – seulement parce qu’ils sont en mesure de raconter une “histoire traumatisante”, les réfugiés politiques intériorisent le dérapage de l’institution de l’asile d’un plan politique à celui humanitaire, en l’assumant comme s’il était l’élément sur lequel baser leur propre projet culturel. Le but de ce travail est d’analyser la dialectique qui se détermine entre l’incorporation du “discours” actuel, pour ce qui concerne le sujet des réfugiés, et en même temps le retournement stratégique d’une telle rhétorique par les réfugiés eux-mêmes avec l’intention de construire un projet politique et culturel autonome, ou, en utilisant une formule qui est chère à l’anthropologie, pour s’assurer la participation à une vie culturelle, “même si étroite”.

Mots-clés: réfugiés, traumatisme, humanitaire, stratégies de représentation, Érythrée.

Resumen

Refugiados eritreos en Roma. Retórica del trauma, discurso humanitario y estrategias diarias de representación.

Este trabajo se basa sobre los datos recogidos durante una investigación llevada a cabo en la periferia de Roma, entre refugiados políticos que residen dentro de espacios

ocupados y convertidos en viviendas. Como subraya una amplia literatura, ellos son «reconocidos» sólo en cuanto capaces de contar «historias traumáticas», interiorizando el desfase desde un plano político a un plano humanitario del instituto del asilo, y transformándolo en el elemento principal de su propio proyecto cultural. El objetivo de este artículo es entonces analizar la dialéctica que se establece entre incorporación del «discurso» actual sobre el tema de los refugiados y el cambio estratégico de esta retórica de parte de los refugiados mismos, para construir un proyecto político y cultural autónomo o, para decirlo con una fórmula muy usada por la antropología italiana, para garantizarse su participación a la vida cultural «seppur angusta».

Palabras clave: refugiados, retórica del trauma, humanitario, estrategias de representación, Eritrea.

Abstract

Eritrean political refugees in Rome. Trauma rhetoric, humanitarian discourse and daily strategies of representation.

This work is based on a research among the Eritrean refugees living in the “occupation for housing” of Roman suburbs. Their recognition as refugees – as stressed by a widespread literature – is strongly connected with possibility to narrate a “traumatic story”: political refugees embody the shifting of asylum from the political field to the humanitarian one and use it as an element on which they base a cultural project. In this paper I would like to analyze the dialectic process between the embodiment of current “discourse” over the political asylum, and its strategic utilization to construct a cultural and political project or to realize the guarantee of participation to a cultural life.

Keywords: refugees, trauma, humanitarian, strategies of representation, Eritrea.